



Con queste facce da straniero

Quando il professor **Jean-Paul De Nola** – compassato filologo belga nato a Malines, città di calcio, mobil e treni, merletti e carillon – arrivò in Sicilia, nel freddo inverno del 1962, pensò subito di essere finito tra gli eschimesi. Gli indigeni, che il forestiero credeva poco avvezzi alle intemperie, se ne andavano in giro in maniche di camicia, neanche fossero corsari dei mari del Nord. La merla imperversava, e nella camera ammobiliata della Casa dello Studente, dove il professore aveva preso domicilio, ci si riscaldava come gli antichi: di termosifoni neanche l'ombra.

Da quell'inverno sono passati quarant'anni, gli indigeni hanno case più calde e confortevoli, ma De Nola ancora lo racconta con un sorriso divertito: strana gente, questi siciliani.

Le storie di immigrazioni felici nel capoluogo della grande isola non sono fatte solo di luoghi comuni. Perché una volta cambiato cielo può davvero succedere di tutto. A qualcuno è capitato di sbarcare da straniero e, nel giro di due giorni ritrovarsi a casa; a molti è successo di portarsi dietro una valigia di preoccupazioni, e alleggerirsene, poco per volta, come indumenti fuori stagione.

Rosalie Guarino, sposata Cirrincione, per esempio, pensava di essere nata nella giungla più aspra dell'emisfero australe, ovvero New York, più precisamente Manhattan, colletti bianchi in guerra perpetua e nastri d'asfalto come formicai. E invece – giura l'americana, in Sicilia dal '78, due figli, un marito innamorato della cultura Usa e un manipolo di amici provenienti da mezzo mondo – anche a Palermo ha trovato la sua bella selva metropolitana, solo un po' meno cosmopolita.

L'avventura della signora Guarino è iniziata davvero per caso, uno di quei tocchi leggeri del destino che soffiano co-

*Per lavoro, per sport o per amore
ecco le storie di chi ha deciso
di ripudiare le proprie origini
e di mettere le radici a Palermo*

■ FEDERICA CERTA

me cicloni. Lavorava nei piani alti di una ditta di cosmetici, abitava a Jackson Heights, ai Queens, mangiava sushi, ballava la Salsa. Poi, un giorno, muore il nonno, palermitano fino al midollo, e Rosalie si ritrova a sorvolare l'oceano, diretta nella città degli avi, pressoché sconosciuta. «È stata quasi una folgorazione – dice, martellando sulle dentali con il brio strascicato degli yankee – mi ha colpito l'esotismo, gli uomini così galanti. Ho conosciuto mio marito Paolo tramite un suo cugino, mio connazionale, non mi ci è voluto molto per decidere che sarei tornata». Dopo un corso a Londra per insegnare l'inglese agli stranieri è rientrata a Palermo e qui è rimasta. Oggi è titolare di una scuola di lin-

gue a Bagheria, è felice e molto orgogliosa del suo mestiere. «Però – ammette – con i palermitani della mia generazione proprio non riesco a sentirmi a mio agio. Preferisco frequentare gente più giovane, i ragazzi che oggi sperimentano quello che io ho provato in America venticinque anni fa. Certo, casa mia mi manca, le strade, i caffè, le amiche. Per Natale mi sono fatta un regalo, ho preparato il piatto nazionale, il tacchino farcito alle mele».

È scappata dalla giungla anche **Etsuko Kawanura**, tour operator in ascesa, nata e vissuta a Osaka, raminga fin da giovanissima, innamorata del mondo latino, caratterino da geisha d'acciaio. «Palermo? C'ero stata una dozzina di volte, poi ho scelto: in Giappone la vita era un inferno, sempre e solo ufficio, mai un po' di tempo per me. Qui è tutto diverso: per amicizia si cambiano le regole, i rapporti umani prevalgono su tutto». Sembrano pianeti di un'altra galassia, Giappone e Sicilia, e invece, con cognizione di causa, qualcosa in comune si trova: «Le mogli del Sol Levante – spiega Etsuko – non sono così diverse da quelle palermitane. Gli uomini si illudono di dominarle e di essere i signori assoluti, ma in realtà, tra le mura domestiche, sono le donne che comandano». Una cosa comunque è certa: stranieri di Oriente o Occidente, nomadi o stanziali, l'importante è sapersi imporre, prendendo il palermitano medio per quello che è, un padrone di casa perennemente in panciolle, incontenibile pur nella sua profetica indifferenza, di



Christian La Grotteria, attaccante del Palermo

poche parole, ma a modo suo molto eloquente.

Larissa Moskalenko, 174 centimetri venuti su benissimo in terra d'Ucraina, ex campionessa olimpionica di vela, trafiggata nel rutilante mondo della pubblicità, il genere locale lo ha capito – e disinnescato – quasi subito. Con un paio di buone idee e uno spirito solare ed esuberante, rinvigorito dal robusto pragmatismo degli imprenditori dell'Est. Dal '93 a oggi Larissa è stata istruttrice di vela, titolare di un'agenzia per le sponsorizzazioni sportive, più recentemente cervello manageriale nel settore del *charterismo* nautico. In città, dove era sbarcata al seguito della nazionale ucraina, ha trovato il languore della dolce vita mediterranea, una casa a Mondello, molte amicizie. La regata è finita con un ginocchio rotto e una brutta operazione, ma – viste le premesse – la ripresa è stata sensazionale. Tanto che ancora non si è fermata: «Stiamo per inaugurare un centro a Mosca per favorire i legami commerciali tra i due paesi, e aiutare gli operatori economici a salvaguardare i loro investimenti ed evitare fregature. A Palermo, invece, vorrei aprire un centro italo-ucraino, per promuovere gli scambi culturali, soprattutto nel campo dell'arte e della fotografia».

Se non ci fossero, gli scambi culturali, bisognerebbe inventarli. Soprattutto quelli a lungo raggio, che finiscono con l'abito bianco e un anello al dito. Anche **Adelaide Soty**, nata nel cuore della *puzta* ungherese, a 200 chilometri da Budapest, fino a 19 anni viveva in famiglia, mangiava *farsangi fank*, i dolci di carnevale, e giocava a pallavolo. Poi, nel '57, di nuovo il ciclone, il destino dalla mano guantata, potente come un artiglio. Solita trasferita con la squadra, immancabile scenario di mare spalmato come una sirena sulla linea dell'orizzonte, il futuro marito, Nino Santamarina, vicepresidente della Federazione nazionale di pallavolo, impegnato a organizzare il torneo galeotto. «Mi ha conquistata con i modi di un cavaliere d'altri tempi – racconta Adelaide, che dal '95 è console onorario d'Ungheria e paladina di numerose battaglie per la sua gente – Ogni giorno, a tavola, mi faceva trovare una treccina di gelsomino sul piatto. I primi due anni di



L'ucraina Larissa Moskalenko, dal 1993 a Palermo dove fa la manager

fidanzamento siamo stati lontani, poi nel '59 ci siamo sposati a Budapest: una scelta obbligata, per permettermi di uscire dai confini del mio paese». Dopo oltre quarant'anni, il popolo d'origine e quello "acquisito" per lei non hanno più segreti: «È difficile crederlo, ma l'Ungheria è la seconda Sicilia d'Europa. Abbiamo in comune il culto delle tradizioni e della famiglia, per non parlare delle gesta di Lajos Tukory, eroe di guerra morto al seguito delle truppe di Garibaldi». A proposito di imprese di gran coraggio, comunque, anche la signora Soty ha dato il suo contributo alla patria. «Trasferirmi qui è stato davvero un salto nel buio, un impatto fortissimo, nel bene e nel male. Ma con il passare degli anni ho capito che da Palermo non me ne sarei più andata. Quando mio marito è scomparso, mia madre mi mise subito in guardia: "Che non ti venga in mente di tornare a Budapest"... Non potevo ricominciare un'altra volta».

Passa il tempo, si incrociano i costumi, si sfaldano i confini. Etzuko celebra gli auspici per il futuro con i suoi *omikuji*, gli scampoli di carta che i giapponesi offrono come omaggi – *hatsumoude* – al tempio; Adelaide ricorda ancora le caramelle colorate – *szaloncuwor* – che appendeva all'albero di Natale; De Nola non ha perso il vizio di scrutare i palermitani che bevono il caffè al bar, e pensare che, in piedi così, ci stanno solo i cavalli: in Belgio, anche per un semplice

caffè, ci si siede ai tavolini. **Christian La Grotteria**, attaccante del Palermo, *gaucho* di Buenos Aires nel Bel Paese dal 1999, era sceso dall'aereo con il dizionario nascosto in tasca: di prendere lezioni d'italiano neanche a parlarne.

Lamia Tebourbi, tunisina di La Goulette, piccolo centro di ebrei e francesi a pochi chilometri da Cartagine, è arrivata a Palermo con un biglietto aereo in regalo. «Era il 1986, viaggiavo con un gruppo di amici, ricordo il mare, meraviglioso, così simile a quello di casa». Poi ha incontrato Nicola, che sarebbe diventato suo marito, ha litigato con la mamma, si è messa a lavorare come baby-sitter, è andata a vivere in un piccolo appartamento a Balestrate; tuttora confonde le idee ai palermitani, che si aspettano il *chador* e gli occhi inchiodati al pavimento e invece si trovano davanti una giovane donna bella e sottile, piena di sorriso e di forza, che si batte a fianco dei suoi connazionali immigrati, per accorciare le distanze e superare gli ostacoli. «Ma la mia terra – ammette – mi manca. È un sentimento molto particolare, noi diciamo *al shuk*, una parola intraducibile, il nostro modo di chiamare la nostalgia».

Sono tutti palermitani, ma con moderazione. Trapiantati, adottati, naturalizzati, trasformati. Ma senza esagerare. Le radici sono una cosa seria, da nutrire e non da estirpare.

Isaac Razo Amoroz, di professione biologo marino, nato e cresciuto in Messi- >



co, papà da poco più di un mese della meravigliosa Giada, ha lasciato il suo paese nel 2001 dopo avere conosciuto Alessandra, architetto palermitano, in vacanza nello Yucatan. Confessa di avere un debole per le nostrane *brioche* con il gelato, ma appena può arruola mezzo condominio in sontuose cene a base di sapori *maya*. Tanto più che i palermitani doc, nel palazzo, sono quasi in minoranza. Sullo stesso pianerottolo, **Gilles Galtieri** è nato a Rio de Janeiro, le scuole elementari le ha fatte in Kenia, l'adolescenza l'ha passata tra Tunisia ed Egitto: «Casa mia? L'Italia, Roma, Palermo, non faccio grandi differenze, ho imparato a prendere il buono da ogni città, da ogni

imparato da Isaac a preparare *burritos* e *guacamole* e in casa ogni angolo di pianeta è degnamente rappresentato alle pareti e sugli scaffali della libreria.

Altro santuario delle contaminazioni di gola, di testa e di virtù, è lo storico ristorante cefaludese di **Dietmar Beckers**, nato in un paese sperduto del nord dell'Olanda, studente di filosofia all'Aja, da 26 anni in Sicilia. «A forza di viaggiare da un posto all'altro, prima di mettermi a lavorare sul serio, sono arrivato qui, in autostop. Sognavo il sole, il calore della gente e ho trovato il mio paradiso. Dell'Olanda, a essere sincero, non mi manca nulla. Ci torno spesso, amo il mio paese. Ma la vostra passione, la vostra vo-

prezzare i pregi e a sdrammatizzare i difetti: «Sanno sempre tutto quello che faccio, le chiacchiere girano veloci, ma sono circondato anche da molto affetto e dalla stima di tanta gente». Le sue omelie sono memorabili, dirompenti ma soavi, i suoi progetti per Campofelice inesaurevoli: «Vorrei riuscire a organizzare un torneo di calcetto per la festa del nostro patrono, San Giuseppe, che si celebra ad agosto. L'entusiasmo non mi manca, ho solo bisogno di trovare un po' di quattrini». Nell'eterno dilemma fra vita di città e *buen retiro* nel borgo, padre Pierre ha le idee chiarissime: «A Palermo si entra in ascensore e non ci si saluta, i vicini di casa a malapena si guardano in faccia, è facile ignorarsi per anni e anni. Qui, invece, possiamo davvero sperare di costruire una comunità unita, perché ci conosciamo tutti. Il mio sogno sarebbe andare di casa in casa, come fanno i sacerdoti nel mio paese, e stare vicino ai fedeli nel loro quotidiano. L'importante è non abbattersi, in fondo non si può piacere a tutti, ci sarà sempre chi tira le pietre e chi applaude». Così come non esiste il bianco accecante e il nero assoluto, ma – fuor di metafora etnica – una gamma infinita di chiaroscuri, grigi indecisi e sospesi, che possono accendersi di inaspettate sfumature. «Il segreto? La curiosità, per vincere l'indifferenza, l'ignoranza, la paura del diverso. Quando parlo della mia terra ci tengo a far capire che non è un villaggio di capanne, come credono molti. È un continente, enorme, complesso, pieno di contraddizioni e di realtà differenti». Tornerà in Africa? «Non lo so, è casa mia, anche dopo tanti anni passati lontano...».

Si incontra di tutto, nel lembo nord-ovest dell'isola multiethnica che mescola razze, dei e rimpianti: un belga che ancora si sorprende, un ungherese che vive nel ricordo del suo sposo gentiluomo, un prete nero che non si accontenta di dire messa. Il bello è che proprio loro fanno di Palermo molto più dei palermitani. Hanno trovato, per così dire, la loro chiave di lettura urbana. E possono avere molto da insegnare. Tanto che la definizione più azzeccata si deve alla signora Guarino, da New York: «Palermo? È una città maneggevole». Prendere nota. Invece delle solite lusinghe. ■



Pierre Kouadio, parroco di Campofelice di Fitalia

popolo». Però si sente anche francese (la mamma è di Parigi), sostiene pervicacemente che in fondo tutto il mondo è paese, unico imbarazzo dichiarato durante i mondiali di calcio: l'ultima volta ha cercato di imbrigliare il suo tifo un po' strabico verso il Brasile e ha brillantemente chiuso il cerchio con «punte di simpatia per gli africani». La moglie di Gilles, **Tatiana**, di cognome fa **Bukumirovich**, il papà Alexander, violinista al teatro Massimo negli anni ruggenti delle prime in grande spolvero, è di Belgrado, ma lei – giusto per non farsi mancare niente – ha

glia di vivere... Non potrei stare in nessun altro luogo al mondo».

Lontano dal capoluogo e dalle masse anonime ha trovato casa anche padre **Pierre Kouadio**, 31 anni, nato ad Alepe, in Costa d'Avorio, da dieci anni in Italia, dal settembre 2002 parroco e guida spirituale delle 710 anime di Campofelice di Fitalia. «Avevo scelto l'Italia per i miei studi, sognavo di diventare avvocato. Poi l'incontro con una religiosa di Palermo mi ha fatto capire che la mia strada era un'altra». Del piccolo paese dove vive e amministra il culto ha imparato ad ap-